

Nuove spinte erodono le vecchie egemonie: come ne potrà uscire il mondo?

L'America, crisi con Mosca e difficoltà con l'Europa

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — È passato un mese dall'intervento militare nel deserto iraniano e dalle dimissioni del segretario di Stato Cyrus Vance ma la politica estera resta il punto dolente di un'America politicamente colta che pure ha altri motivi di inquietudine: l'inflazione combinata alla recessione, il taglio degli stanziamenti sociali, la disoccupazione crescente, il terrore razziale che ha squassato Miami, quando non sono le notizie provenienti dall'Europa, sono i commentatori più spregiudicati a proporre un tema cruciale: la crisi dell'egemonia americana nel mondo, o per lo meno in quella parte del mondo che va dall'Atlantico all'Oceano Indiano.

La suggestione che sempre promana da un incontro diretto sovietico-americano ha favorito l'amministrazione tsa a dimostrare che, grazie alla prima sortita del suo ministro degli esteri, aveva ripreso l'iniziativa. Poi però si è visto che anche una mossa intelligente come l'incontro Muskie-Gromiko non aveva sbloccato lo stallo in cui gli Stati Uniti si sono cacciati per non aver capito che la mancata ratifica del trattato per la limitazione delle armi strategiche nucleari (il famoso Salt 2) e la decisione di installare missili più potenti in Europa comportavano una crisi di quel rapporto con l'URSS che è oggettivamente l'asse portante della diplomazia americana. (Tra parentesi si può notare una analogia: cosa a proposito della inesausta valutazione da parte dell'URSS degli effetti negativi che sul suo sistema di alleanza ha avuto e continua ad avere l'invasione dell'Afghanistan).

L'incontro Giscard-Breznev in Polonia, la polemica seguita tra Washington e Parigi e la scissione inglese di limitare la portata delle sanzioni contro l'Iran decise a Napoli dai nove paesi della Comunità europea sono gli ultimi episodi amari per

una élite imperiale che ha perduto il pieno dominio sul proprio impero e non sa adattare la propria diplomazia alle continue e delicate trattative tra eguali richieste dalla nuova situazione (l'osservazione è di Norman Birnbaum, acuto scrittore della «Nation»).

È vero che Carter è riuscito ad ottenere importanti adesioni al boicottaggio degli Olimpici e una serie di rappresaglie contro l'Iran, ma questo non attenua il senso di frustrazione che avvilisce la diplomazia statunitense. E ciò per almeno tre ragioni. Primo: perché lo stesso fronte della «rappresaglia olimpica» è stato indebolito da importanti defezioni (innanzi tutto i francesi). Secondo: perché il maggior alleato europeo (la Germania occidentale) ha usato la propria adesione al boicottaggio come una sorta di moneta di scambio per garantirsi uno spazio autonomo di iniziativa verso i sovietici. Terzo: perché gli europei, oltre a criticare il blitz, hanno messo in discussione, sia pure con accenti diversi, l'utilità e l'efficacia stessa di una politica punitiva contro l'Iran insinuando che la strategia americana potrebbe rivelarsi un boomerang per tutto l'Occidente e favorire l'URSS. Insomma hanno chiamato in causa le finalità generali e la filosofia stessa della politica estera americana. Inoltre, crisi iraniana e questione palestinese hanno reso evidente una oggettiva discrepanza di interessi, immediati e di prospettiva, tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Insomma la crisi dell'egemonia americana si ricava sia dalla disarticolazione dei rapporti con le maggiori nazioni del vecchio continente, sia dal contenzioso aperto con le singole diplomazie, sia dall'assottigliarsi di quel terreno che una volta era comune per tutta l'alleanza. Altra questione è se poi tutti gli alleati europei siano stati davvero in grado di esprimere questo nuovo stato di cose e di regolarsi di conseguenza. E queste riserve valgono soprattutto, ma non solo, per l'Italia.

Chi giudica esagerati questi giudizi dovrà pur convenire che la stessa diversità delle posizioni assunte dagli stati europei è favorita in qualche misura da un offuscamento delle capacità egemoniche americane. In questi giorni colpisce il modo col quale i grandi quotidiani e settimanali di Washington, New York, Boston e Philadelphia (quattro capitali del giornalismo americano) parlano dell'Europa. A parte la Francia giudicata la peggiore alleata della classe atlantica (e come tale irrimediabilmente bocciata) i giornali non fanno a tempo a distribuire qualche elogio che i quotidiani debbono contraddirsi. Infatti, nel frattempo il governo o il Comitato olimpico del paese elogiato il giorno prima hanno preso una decisione sgradita all'America. In questo mese, se non ci sbagliamo, solo il Liechtenstein non si è visto ritirare il plauso tributato per aver dato alle fiamme l'intero stock dei francobolli stampati per le Olimpiadi, con un sacrificio gratuito assai rilevante per quel minuscolo stato che, al pari di San Marino, conta molto sull'attività filatelica.

Non insistiamo, su questa nostalgia imperiale americana, per cui ogni evento è giudicato non per il suo significato oggettivo e non in un contesto globale ma alla luce della convenienza immediata per gli USA, e restiamo al nocciolo: oggi l'America non ha una politica capace di ottenere il consenso attivo, sincero, oltre che ovviamente interessato di tutto il sistema di alleanze che ha costruito in Europa. La sua marcia nel mondo rassomiglia a quella di un capitano di ventura che faticosamente riesce a trascinarsi dietro reparti poco convinti, o infidi, o recalcitranti, o pure rassegnati. La polemica aperta con

Parigi per il segreto mantenuto attorno all'incontro di Giscard con Breznev investe, ma in modo contuso, il merito stesso dell'iniziativa francese. L'Europa potrebbe e dovrebbe chiedersi: è vietato a tutti, tranne che agli Stati Uniti, di stabilire un rapporto diretto con l'URSS? Oppure è lecito farlo, purché su mandato dell'Alleanza? Ma quale mandato può esprimere un'alleanza non concordata né univoca come è oggi l'Alleanza atlantica? In tal caso deve essere soltanto più e deve parlare con Mosca a nome di tutti? Ma ha un senso enunciare tali prescrizioni mentre anche il Cancelliere Schmidt sta per andare a Mosca? Ecco alcuni interrogativi connessi con la questione dei rapporti est-

ovest cui gli USA tornano a guardare fissamente dopo mesi di «strabismo iraniano». Dal versante più propriamente americano si pone un'altra questione: chi è responsabile del deterioramento del rapporto con l'Europa? Ovvero: perché gli alleati (che contano) non seguono gli Stati Uniti? La domanda se la poneva il re della satira politica americana, Herb Block. E rispondeva: per i troppi zig-zag della macchina guidata da Carter. Ad ogni brusca svolta il vignettista ha segnato una delle contraddittorie dichiarazioni e mosse del presidente: la promessa di non intervenire militarmente nel deserto, la minaccia di nuove azioni di forza e quindi la richiesta di sanzioni econo-

miche, gli elogi a Vance e poi il benservito datogli con malagrazia quando ha detto che Muskie è meglio. In questo schizzo della politica estera americana non c'è affatto una forzatura satirica. Ma le oscillazioni, peraltro tipiche del carterismo, sono davvero la causa della crisi? O, piuttosto, non ne sono le conseguenze? In un anno elettorale nebuloso come questo 1980 sono d'obbligo altre domande: questa crisi di egemonia è passeggera oppure è destinata a durare? Quali alternative si contrappongono alla diplomazia di Carter? Sono praticabili? E a quali condizioni? Tenteremo una risposta in una successiva analisi.

Aniello Coppola

Altri duri scontri in Corea del Sud Impiccato a Seul l'ex capo della KCIA

Una infermiera e due studenti uccisi mentre soccorrono i feriti - Kwangju sempre sotto il controllo dei manifestanti - Portaerei USA nelle acque coreane

SEUL — La città di Kwangju, una delle più importanti della Corea del Sud — è ancora in mano alla sua popolazione che si è ribellata alle autorità centrali chiedendo la fine dello stato d'assedio nel paese. Nonostante le trattative ancora in corso tra i rappresentanti della popolazione e le autorità militari, l'esercito che da due giorni circonda la città è ieri avanzato per alcuni chilometri giungendo quasi a ridosso delle barricate innalzate dagli studenti nel centro cittadino. Le truppe hanno nuovamente sparato contro la popolazione, provocando almeno sei morti e parecchi feriti, nonostante le assicurazioni date dalle autorità militari di non fare ricorso alle armi. Tra gli uccisi, una infermiera e due studenti che stavano cercando di soccorrere i feriti. La città in rivolta si è organizzata. Una volta cacciati

i rappresentanti del governo centrale, l'amministrazione della città è passata nelle mani di una commissione di trenta persone, composta da leaders religiosi, professori universitari e studenti. Una delegazione della commissione, guidata dal vescovo cattolico della città, monsignor Yoon Kong Hee, si è incontrata con le autorità militari proponendo un accordo in sette punti per riportare la pace in città. Esso prevede la riconsegna delle armi che i rivoltosi hanno catturato negli scontri dei giorni scorsi (3.500 armi sulle 4.000 catturate sono già state consegnate) e le pubbliche scuse del governo per la brutalità di cui hanno dato prova le truppe contro i manifestanti. A Seul, intanto, sono stati giustiziati ieri mattina mediante impiccagione Kim Jae Kyu e altri quattro ex agenti dei servizi segreti sudcoreani

che nell'ottobre scorso avevano ucciso a pistolate durante un pranzo, il dittatore sudcoreano Park Chung Hee. Nel corso del processo Kim Jae Kyu (che era il capo della KCIA, la polizia politica del paese) aveva sostenuto di aver ucciso il presidente per ripristinare la democrazia nel paese. Il governo degli Stati Uniti — dopo aver rivolto nei giorni scorsi un «monito» alla Corea del Nord perché non approfitti della situazione per invadere il paese — ha deciso di fare stazionare permanentemente una portaerei nelle acque coreane. La decisione di Washington è quanto meno singolare dato che il segretario alla Difesa Brown aveva ieri affermato che «non vi sono prove» che la Corea del Nord voglia invadere la Corea del Sud.

Hua Guofeng martedì in Giappone

PECHINO — Il presidente Hua Guofeng partirà come previsto per il Giappone il 27 maggio, nonostante la crisi del gabinetto diretto da Masayoshi Ohira e nonostante le conseguenti elezioni generali del prossimo 22 giugno. La notizia è stata data dallo stesso Hua ad un gruppo di alpinisti nipponici che lo hanno incontrato ieri sera prima di rientrare in patria. Gli alpinisti hanno di recente scalato il Monte Everest. Parlando con loro Hua ha detto: «Nonostante i preparativi in corso ora in Giappone per le elezioni ed il fatto che il primo ministro Ohira, i ministri del suo gabinetto e gli altri amici nipponici siano molto occupati, essi hanno pianificato tutto meticolosamente per riceverci».



ANCHE TU COLORE TV

TANTI TELEVISORI A COLORI • selego • ESTRATTI TRA GLI ACQUIRENTI DI VETTURE FIAT NUOVE MODD. 127 - 131 DA OGGI FINO AL 15 LUGLIO.



FIAT AUTO S.p.A. - SUCCURSALE DI VENDITA ED ASSISTENZA DI FIRENZE

Concessionarie:
AUTOMEC
AUTORITMO
AUTORIVER
AUTOSPA
BAGIARDI
BAMAUTO

BARDINI
BRANDINI
C.A.P.
C.A.R.
CENTRO AUTO
CHECCACCI
COM.A.S.

FREDIANI & LENCIONI
GAMMA
LASTRAIOLI
LISI
LOTTI
LUNATICI
MORESCALCHI

MOTOR
PALMUCCI
SALVESTRINI
SCOTTI G. & C.
SCOTTI UGO
SCOTTI VASCO
TERIGI

AUT. MIN. CON.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE PIRELLA